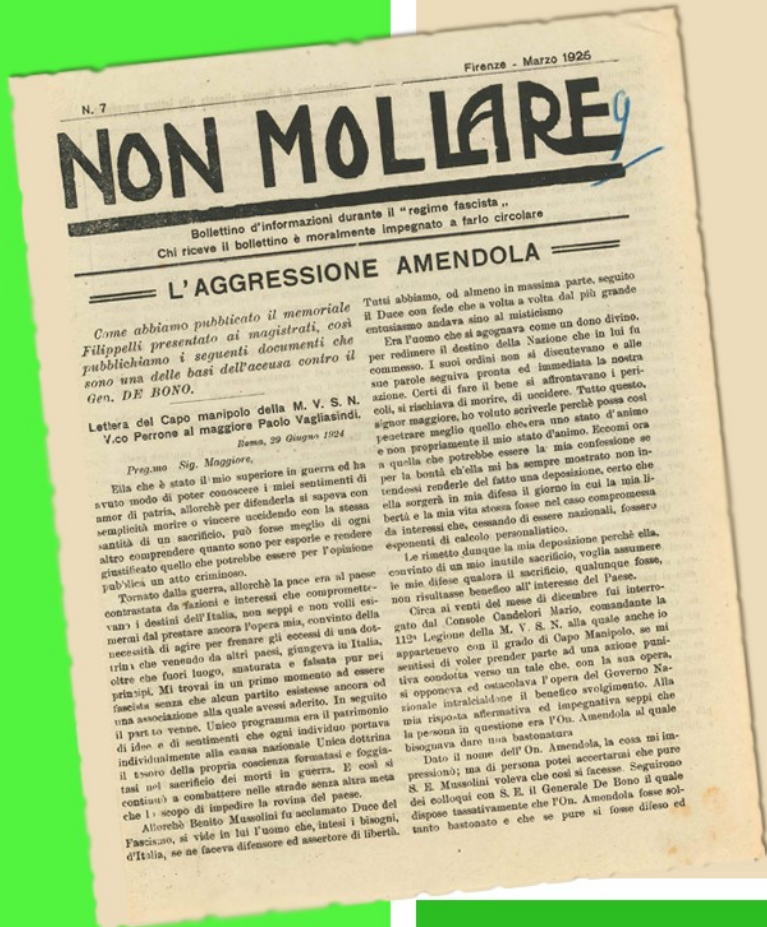


180

nonmollare

quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

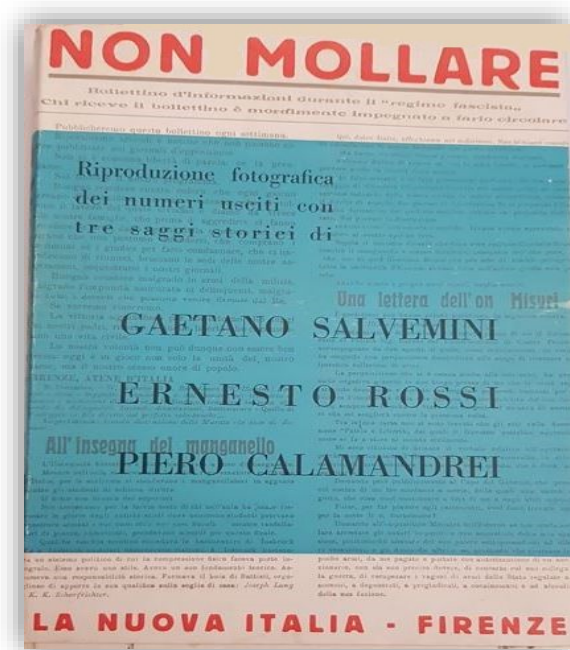
numero 180, 17 novembre 2025
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di “critica liberale”
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

03. *casapound 7997 giorni di occupazione illegale*
cronache da palazzo
04. riccardo mastrorillo, *le priorità del governo la biscondola*
06. paolo bagnoli, *la nazione del bengodi cosmopolis*
07. ermanno vitale, *zakharova, lo “spirito” russo incontra quello italiano?*
gli stati uniti d’europa
09. sarah lenders-valenti, *il vacuum decisionale nella vittoria progressista olandese*
12. marco tabili, *rinascere o svanire: il bivio storico dell’europa moderna*
onagrocrazia - il governo degli asini selvaggi
14. angelo perrone, *sicurezza a rischio: 48 nuovi reati e criminalità in crescita, il costo della riforma costituzionale astrolabio*
16. mario caligiuri, *separazione delle carriere e giustizia fragile: conseguenze su donne e minori*
18. alberto marchi, *il paese delle leggi elettorali sbagliate heri dicebamus*
20. luigi einaudi, *in lode del collegio uninominale*
23. novello papafava, *il problema costituzionale lo spaccio delle idee*
26. roberto badulato, *l’italia migliore*
28. *comitato di direzione*
28. *hanno collaborato*



CASAPOUND

7997

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 7997 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

cronache da palazzo

le priorità del governo

riccardo mastrorillo

Giorgia Meloni continua a raccontare di un'Italia che non c'è. Non paga di non aver mantenuto nessuna delle promesse elettorali, annuncia tagli alle tasse, ma mette in campo un sontuoso sconto fiscale solo per i ricchi.

Ha speso centinaia di milioni di soldi pubblici per costruire in Albania quello che doveva essere la soluzione definitiva per non fare entrare gli immigrati clandestini, soluzione, ci raccontava, invidiata da tutta Europa, per scoprire l'ovvietà, che anche l'opposizione le aveva spiegato per tempo, mandare i migranti fuori dall'Italia è incompatibile con il diritto internazionale, le norme europee e la Costituzione.

Ha promesso la riduzione delle accise sui carburanti e le ha aumentate, ha promesso di tassare gli extraprofiti dei venditori di energia e gas, ma ha revocato le già scarse imposte previste dal precedente governo.

Adesso la priorità del governo sono altre: l'ennesimo condono e l'abbassamento delle tasse per i ricchi.

Nel 1974 il fisco prevedeva 32 aliquote, la prima al 10%, l'ultima al 72%. E questo per ottemperare al principio costituzionale della progressività fiscale. Nel 1983 gli scaglioni furono ridotti a 9, con l'ultimo scaglione al 65%. Poi è arrivata la Destra e l'ultimo scaglione è stato ridotto al 45%.

Oggi gli scaglioni sono 4 e la prossima finanziaria eleverà il tetto di reddito per l'ultimo scaglione, ma si parla insistentemente di "flat tax", già praticamente in essere per i lavoratori autonomi. Ecco svelata l'altra priorità dell'attuale maggioranza, l'abolizione della tassazione progressiva, in barba al precetto costituzionale.

La progressività fiscale, insieme all'imposta di successione, praticamente abolita, sono due principi cardine dell'idea liberale, fermamente rivendicati da Luigi Einaudi, ma avversati ferocemente dai liberaloidi, difensori dei ricchi. Come Mussolini

cent'anni fa anche la Meloni sbraita contro i plutocrati, ma le sue politiche sono tese a privilegiare i ricchi e i potenti. Nazionalista a parole, invece di prediligere gli interessi italiani, si prodiga per gli interessi di quell'internazionale nera, animata e foraggiata dai potentati fuori controllo, dai ricchi autocrati, dalle multinazionali. Il Parlamento è messo alla berlina ogni settimana, con azioni di prepotenza della maggioranza o con umilianti sedute di propaganda. Basti dire che il Parlamento ha dovuto commemorare il *compianto* Charlie Kirk, noto divulgatore di fake e di teorie complottiste, oltre che reazionario, bigotto e sostenitore di Trump. Non ho memoria di una commemorazione siffatta, ed è stato indecente che l'opposizione vi abbia pure partecipato.

Dopo aver promosso per mesi la riforma costituzionale del "Premierato", anch'essa ispirata al sogno neofascista dell'uomo solo al comando, si è ridotta ad una patetica riforma della Giustizia, chiamandola "separazione delle carriere", mentre tuttalpiù è un "raddoppio": due CSM, con spesa doppia e, tanto per rinvangare un altro dei suoi miti narrativi, anziché per merito, ci si enterebbe per estrazione: una sorta di lotteria della "Befana Fascista", in barba ai principi liberali della separazione dei poteri e dell'autogoverno dei Giudici.

Tramontato il sogno del "Ducerato", la maggioranza si appresta all'ennesima riforma della legge elettorale, in Italia abbiamo una media invidiabile di una riforma ogni due legislature, introducendo, proprio come nel fascismo, il premio di maggioranza. Nessun Paese al mondo ha un premio di maggioranza alle elezioni politiche, manco nell'Europa dell'Est all'epoca del Comunismo! Solo in Italia e solo quando i fascisti sono al Governo. Con le due abolite eccezioni della "legge truffa" del 1953 e della precedente legge elettorale greca (la prima prevedeva un premio del 5% al partito che avesse ottenuto almeno il 50% dei voti, e quella Greca prevedeva un premio di 50 seggi, ma che non garantiva però la maggioranza). Entrambi i sistemi sono stati utilizzati solo per

un'elezione.

Quantomeno possiamo ammettere che le priorità sono in linea con una maggioranza di destra, quello che ci sorprende è che con queste priorità abbiano la maggioranza.



2024
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale
Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



XIII rapporto
sulle confessioni religiose e TV
XIV rapporto sui telegiornali
XVIII rapporto sulla scolarizzazione

150 anni dalla nascita
di Luigi Einaudi

[CRITICA LIBERALE](http://www.criticaliberale.it)

[2024](http://www.criticaliberale.it)

www.biblionedizioni.it

Settima serie, dicembre 2024

SOMMARIO

editoriale

3. paolo bagnoli, *«dover fare qualcosa per la vita pubblica»*

5. giovanni perazzoli, *destra, rossobruni, la nuova guerra civile americana*

astrolabio

19. gianfranco viesti, *no al separatismo*

21. alessandro cavaliere, *contro una finanza incapace*

24. riccardo mastrorillo, *perché la fornitura di energia deve tornare sotto il controllo pubblico*

29. ernesto rossi, *le nazionalizzazioni necessarie, contro i monopoli*

37. guido scorza, *così fan da sempre*, intervista a cura di riccardo mastrorillo

40. luca bianchi, *il mezzogiorno tra crisi della politica di coesione e federalismo differenziato*, intervista a cura di giovanni vetritto

agorà

47. angelo perrone, *coltivare il futuro dei giovani (e il nostro)*

51. sabatino truppi, *ansia da social? sì, ma non solo, nota su la generazione ansiosa di jonathan haidt*

heri dicebamus

73. roberto einaudi, *l'europa e il mondo di oggi nel pensiero di luigi einaudi*

82. alessandro roncaglia, *il federalismo di junius e il manifesto di ventotene*

90. luigi einaudi, *la bellezza della lotta*

lo spaccio delle idee

97. riccardo mastrorillo, *liberalismo, neoliberalismo e conservatorismo nei liberali italiani*

ricerche laiche

107. enzo marzo, *il peronismo straripante*

109. XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV

135. XIV rapporto sui telegiornali

165. lorenzo di pietro, *secolarizzazione: nel 2022 aumentano gli aborti*

171. XVIII rapporto (2024) sulla secolarizzazione

la biscondola

la nazione del bengodi

paolo bagnoli

Che i fatti contraddicano le parole è cosa ben risaputa: un'osservazione banale. Ma, nell'immediato, sono le parole ad avere ragione sui fatti e prima di rendersi conto che la realtà non è quella raccontata ce ne vuole e, talora, ciò nemmeno succede.

Altro non è che il gioco della rappresentazione, ossia di una narrazione a uso e consumo di chi la propone per ragioni di sua utilità. È il gioco che l'attuale governo sviluppa di continuo. Basta sentire le dichiarazioni, quasi sempre urlate usando l'urlo come arma contro il nemico – per giustificarsi, in fondo, ci vuole sempre, basta vedere come si muove Trump – della presidente del consiglio per rendersene conto. L'Italia, sempre appellata “nazione”, è raccontata alla stregua del paese di Bengodi: non solo rispettata e ascoltata nel mondo, ma pure governata con politiche, appunto, nazionali che la destra sta rimettendo in sesto sanando i danni della sinistra. Così è chiamata l'opposizione al fine di far risaltare come loro siano la destra. Infatti, della sinistra propriamente detta e storicamente configurata, non c'è traccia alcuna, non solo perché il centro-sinistra non lo è, ma in quanto non riesce nemmeno a essere ciò che il suo nome vuol far intendere.

Ora, che in politica si rifugge dalla verità per affermarsi e rafforzarsi è una vecchia, consueta pratica che dà i suoi frutti se viene usata con parsimonia; quando se ne abusa, prima o poi, si infila qualche scivolone con la conseguenza che, aprirvi gli occhi in ritardo, non permette più di fare quanto sarebbe stato utile fare proprio nell'interesse: è il caso sì di dirlo, della nazione.

Dell'uso di tale pratica quale strumento di governo da parte del governo si potrebbe fare un lungo elenco; ci limitiamo a citarne uno solo: la legge Nordio, sulla quale tra qualche mese il popolo italiano sarà chiamato a esprimersi, fatta passare come un provvedimento sulla giustizia mentre quest'ultima, in per se stessa, non c'entra nulla, ma proprio nulla poiché essa riguarda l'organizzazione e il governo del personale della giurisdizione. Non

si dice la verità facendo capire che se approvata, cambiando la Costituzione con una lacerante ferita in uno dei suoi punti più importanti, ossia l'autonomia e l'autogoverno di chi opera nel settore, l'amministrazione della giustizia sarà ben più efficiente di quanto non lo sia adesso. Se vogliamo aggiungere un'altra perla, potremmo citare la legge finanziaria che viene rappresentata come “tutelatrice” del ceto medio, mentre è stata la stessa Banca d'Italia – e con lei l'Istat e l'Ufficio parlamentare di bilancio – a denunciare come il taglio Irpef abbia effetti nulli per i redditi bassi e, per dirla in parole povere, non risultano favoriti gli operai, bensì i manager. Secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio ci saranno per i dirigenti 408 euro in meno di tasse contro i 23 degli operai.

Altro che paese del Bengodi. I dati, non smentiti da nessuno, ci dicono che l'Italia non cresce; l'industria e il lavoro sono in grande crisi. Basti pensare che, nel periodo tra gennaio e settembre di quest'anno, il settore meccanico è quello che ha richiesto più ore di cassa integrazione: oltre 199 milioni, in, percentuale +30,21%. Su 429 milioni di ore di cassa integrazione concesse dall'Inps più del 90% riguarda l'industria. 429 milioni di ore corrispondono a ben 275.000 occupati; sono andati persi 1,3 miliardi di monte salari.

Che aumenti la povertà è praticamente naturale dato il quadro generale relativo alla produzione della ricchezza. Basta andare a vedere le audizioni che sulla legge di bilancio si sono tenute al Senato per raccogliere le critiche fortemente negative verso il taglio dell'Irpef. Il ministro Giorgetti ha detto che questa sarà l'ultima rottamazione e che essa è necessaria per dare respiro alle imprese non facendosi perdere gettito fiscale, ma la Corte dei conti ha denunciato il rischio della rottamazione e quello dell'evasione degli affitti brevi.

I dati si commentano da soli; la nazione della Meloni è solo un'esaltazione propagandistica rappresentata per quello che non è.

cosmopolis
 zakharova,
 lo “spirito” russo incontra quello italiano?

ermanno vitale

Le squallide e volgari parole pronunciate un paio di settimane fa dalla portavoce del ministero degli Esteri russo Maria Zakharova a proposito del crollo della Torre dei Conti – se continuate a sostenere Kiev rimarrete senza risorse e crollerà tutta l'Italia – non sono estemporanee e dettate soltanto dal bisogno di alimentare anche qui quella forma di propaganda particolarmente becera cui sono ahimè sensibili i nostri ambienti filorussi, presenti tanto nelle file del governo così come in quelle della sedicente opposizione. Sono parole che vengono da lontano, e non soltanto nel senso che dichiarazioni simili a queste ci accompagnano dal febbraio 2022, quando è stata avviata quella che il Cremlino ha definito “operazione militare speciale”, ovvero la guerra d'aggressione all'Ucraina. Sono parole che vengono da lontano nel senso che sono perfettamente coerenti con l'idea che mondo russo ha di sé nel rapporto con l'altro da sé, o meglio con la concezione della politica interna e soprattutto estera così come si è venuta costruendo nella Russia prima zarista e dopo sovietica, concezione con la quale l'universo putiniano appare in sostanziale continuità.

Tanto nell'Ottocento quanto nel Novecento in Europa occidentale e negli Stati Uniti studiosi e diplomatici che hanno soggiornato in Russia hanno prodotto interessanti riflessioni sull'argomento, utili a evitare la faciloneria, che nasconde una forma di presunzione, del considerare la Russia un grande spazio contrassegnato da costumi e strutture arretrati ma disposto e quasi ansioso di modernizzarsi e di assomigliarci. Non sono un russia né uno studioso di relazioni internazionali e pertanto io per primo m'impongo la massima cautela nel giudizio e la suggerisco ai miei eventuali lettori. Con questo *caveat* propongo due spunti di lettura che forse vale la pena di riprendere in questi tempi in cui il cosiddetto “mondo libero”, o forse meglio la popperiana “società aperta”, pare di nuovo aver perso la coscienza di sé: le *Lettere dalla Russia* di Astolphe de Custine e il cosiddetto *Long Telegram* di George Frost Kennan.

I quattro volumi di *La Russie en 1839* comparvero nel 1843 e furono più volte ristampati, facendo del viaggio di De Custine in Russia una sorta di *pendant* di quello del contemporaneo e non meno aristocratico Alexis de Tocqueville negli Stati Uniti d'America. Ma dove quest'ultimo trova materia per descrivere con entusiasmo, senza tuttavia mancare di spirito critico, la democrazia rappresentativa come regime politico del futuro, che ben presto avrebbe varcato l'oceano e scardinato il legittimismo delle ormai esauste dinastie europee, De Custine, pur avendo intrapreso il viaggio «per cercarvi argomenti contro il governo rappresentativo», ne ritorna «partigiano delle costituzioni», con la ferma convinzione che i regimi asiatici sono forme politiche arcaiche e tragiche di un passato per cui non provare alcuna nostalgia (cito dall'edizione Adelphi del 2015 che traduce una riduzione de *La Russie en 1839* proposta da Gallimard nel 1975). De Custine ritrova insomma, senza fare sconti, nella Russia di metà Ottocento tutti gli elementi dell'inossidabile tradizione che il pensiero politico occidentale, da Aristotele a Hegel passando per Machiavelli e soprattutto Montesquieu, ha qualificato come “dispotismo orientale”.

I giudizi sprezzanti che de Custine ci offre, per quanto possano esser giudicati poco equilibrati e distorti da esagerazioni e pregiudizi, obbligano a riflettere. Nella *Prefazione* all'edizione Gallimard, Pierre Nora ne propone una rapida quanto illuminante carrellata: de Custine denuncia «un'oppressione che si traveste in amore dell'ordine», un ordine che tuttavia ha un prezzo troppo alto per «suscitare la mia ammirazione»; la nobiltà è cortigianesca, il segreto presiede a ogni cosa, la società è intrisa di «fanatismo dell'obbedienza», di servilismo e di sistematica menzogna, perché dire il vero significa «sovvertire lo Stato». Dominano «la morbosità di uno spionaggio ininterrotto e la mistificazione, l'odio per lo sguardo straniero» perché «il regime non reggerebbe vent'anni alla libera comunicazione con

l'Occidente».

Il basso continuo del mondo russo – la costante che innerva non solo lo zarismo ma può essere chiave interpretativa anche dello stalinismo e del putinismo – è «un'ambizione scomposta e sconfinata, legge sovrana di questa nazione essenzialmente conquistatrice, un imperialismo che solo può germogliare nell'anima degli oppressi, nonché nutrirsi della sventura di un'intera nazione, che, avida per un eccesso di privazioni, espia preventivamente in casa propria, con una sottomissione degradante, la speranza di esercitare la tirannide». Tuttavia, e questo è un tratto parzialmente innovativo che merita una sottolineatura, la gran parte della classe dirigente francese dell'epoca, rimarca a più riprese de Custine, non coglie questi aspetti arcaici e profondi introiettati, per così dire, nella società russa e si culla nella rassicurante certezza di una Russia ormai avviata sulla via della modernizzazione e dell'occidentalizzazione. Verrebbe da dire, allora come ora.

Chi invece conosceva bene le *Lettere dalla Russia* era il diplomatico e studioso statunitense George Kennan che ne riprende le intuizioni in un telegramma di più di ottomila parole – noto appunto come *Long Telegram* – inviato nel febbraio 1946 al segretario di Stato Usa, James Byrnes. Nel contesto che preparava il terreno a quella che di lì a poco sarebbe stata definita “guerra fredda” Kennan presentò un'analisi dei moventi profondi – fra storia, sociologia e antropologia – che guidavano la politica estera dell'Unione Sovietica.

La politica estera sovietica, senza sostanziale soluzione di continuità con quella dell'epoca zarista, era per molti aspetti orientata dal «tradizionale ed istintivo senso di insicurezza russo» e dall'ossessione dell'«accerchiamento capitalista»: questi due fattori sul medio-lungo periodo avrebbero probabilmente innescato un duraturo conflitto tra capitalismo e socialismo reale, o forse meglio tra liberismo e statalismo.

Rileggendo queste valutazioni con l'attenzione rivolta all'attualità, il punto chiave dell'analisi di Kennan – considerato dagli storici delle relazioni internazionali il teorico della cosiddetta strategia del “contenimento” – a me pare il seguente: nella sua tensione mai risolta fra l'orgogliosa autosufficienza e l'espansionismo imperiale, da un lato, e, dall'altro,

l'insicurezza derivante da un malcelato senso d'inferiorità per via delle sue debolezze strutturali che l'essere una grande caserma, ossia uno stato militare, non può compensare del tutto, la Russia, afferma Kennan, «è impermeabile alla logica della ragione ed è molto sensibile alla logica della forza. Per questo motivo si può facilmente ritirare – e di solito lo fa – quando incontra una forte resistenza in qualsiasi punto».

Pertanto, secondo il giovane diplomatico statunitense, la prima cosa da fare per non perdere la partita è «comprendere, e riconoscere per quello che è, la natura del movimento con cui abbiamo a che fare», a partire dalla chiara consapevolezza del fatto che la Russia sovietica cura molto la propaganda e si preoccupa da sempre di avere molti “amici” in Occidente – fra professionisti della disinformazione e più o meno ingenui simpatizzanti –, mentre i governi americani ed europei tendono a sottovalutare queste forze poco visibili che lavorano nel sottosuolo delle società occidentali cercando di indebolirle dall'interno.

Qualcosa del genere sembra accadere anche oggi. Maria Zakharova in buona sostanza, con il linguaggio greve e spavaldo di chi in realtà teme che se Europa e Stati Uniti facessero sul serio la Russia sarebbe costretta a venire a più miti consigli, ci invita a farci i fatti nostri. Un messaggio che indubbiamente coglie nel segno soprattutto se rivolto all'Italia, dove la sedicente saggezza popolare si manifesta in proverbi come “chi si fa i fatti suoi campa cent'anni” e dove la schiena dritta alla Piero Gobetti è nei fatti più un esempio di cosa è meglio evitare che di modello al quale ispirare la propria condotta. Occorre però riconoscere che questa è purtroppo l'autobiografia della nazione, anche oggi impastata della tronfia retorica del “grande paese” ma nei fatti lontana dal comprendere che tale grandezza dovrebbe consistere non solo e non tanto nelle eccellenze enogastronomiche e nelle promesse di avveniristiche infrastrutture ma anche e soprattutto nella difesa concreta e intransigente della società aperta, senza cedimenti o forme di condiscendenza nei confronti delle figure contemporanee del dispotismo orientale.

gli stati uniti d'europa

il vacuum decisionale

nella vittoria progressista olandese

sarah lenders-valenti

Proprio quando ogni speranza sembrava svanita, un partito liberale progressista ottiene la maggioranza dei voti e catapultata il paese dei tulipani fuori dal tunnel nazional-populista. Bene: Rob Jetten si profila ad essere il premier olandese più giovane della storia del paese, la Costituzione è salva, la trias politica è salva, la democrazia vince, da domani le previsioni meteo daranno solo temperature miti e sole, i treni partiranno in orario e la pizza con l'ananas sarà abolita dai menù.

Pedantry corner: non ci sono ancora gli estremi per definire il risultato di queste elezioni come la nuova ascesa dei liberal-democratici. Non è così semplice, e non lo è per più ragioni. La prima: nessuno dovrebbe tralasciare la nozione che il populista simpatizzante nazi-fascista Wilders ha ricevuto il secondo maggior numero di voti dopo i D66. Non i verdi, non i socialisti, non i democristiani: no, Wilders ha ricevuto così tanti voti che poco mancava che vinceva di nuovo il suo, di partito. E questo già getta non poca ombra sul risultato sbriluccicoso dei D66.

Seconda ragione: anche se il PVV ha perso seggi, nel nuovo assetto post- elezioni un altro partito ancora più simpatizzante neo-nazi-fascista del suo, il 'FvD' (Forum per la democrazia: chissà perché usare il termine democrazia se è proprio l'unico concetto che rifiutano profondamente) ha invece fatto il botto e si è trovato con 4 seggi in più. Terza ragione: il partito liberale conservatore, il VVD, si diletta a ricordare al suo elettorato che non si coalizzerà mai con i verdi-laburisti dei Groenlinks-PvdA. Giammai! Che sia chiaro: a loro piace tanto ricordare nostalgicamente il periodo al governo con Wilders, nonostante proprio questa formazione li abbia portati alla caduta del governo.

Ma la ragione più importante per cui dobbiamo lasciare ancora arcobaleni e unicorni nel cassetto è che non c'è mai stata una vittoria così piccola e risicata per un partito. Si tratta infatti di un numero

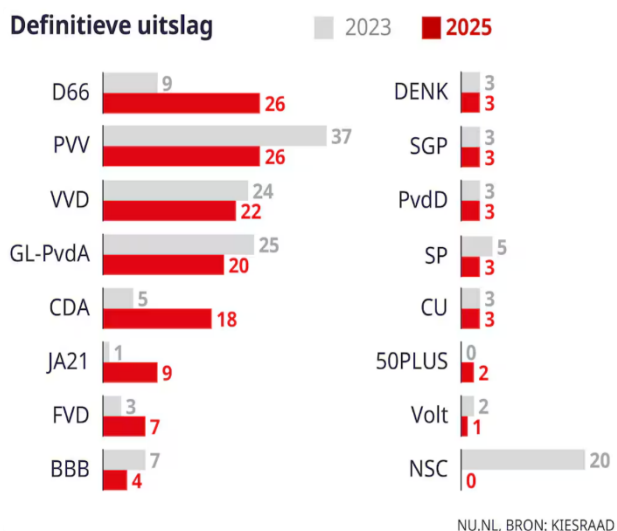
di seggi, quelli vinti dai D66, molto al di sotto della soglia ritenuta accettabile per organizzare un nuovo gabinetto, per lo meno di maggioranza. Da quando è stato effettuato lo spoglio è iniziata la danza dei colloqui con i singoli partiti per tastare le coalizioni fattibili. Nei Paesi Bassi c'è la fase 1 con un *verkennen* (i.e. conoscitore, esploratore) che studia le varianti di combinazioni possibili attraverso colloqui con tutti i partiti che hanno ottenuto seggi alle elezioni (ripeto, tutti i partiti, inclusi quelli con appena due seggi – per esempio SP, il partito socialista). La fase 2 conosce un *informatateur*, vale a dire una persona incaricata – sulla base della scelta di quali partiti siano destinati a una probabile coalizione di governo, di mettere nero su bianco tutte le preferenze dei vari partiti della potenziale coalizione. La fase 3 prevede un *formateur*, che sulla base delle preferenze precedentemente indicate dai singoli partiti, definisce gli incarichi ministeriali per il gabinetto.

La prima scelta per un esploratore della possibile nuova coalizione è ricaduta su Wouter Koolmees (*fun fact*: Koolmees significa cinciallegra, che tenerezza). Il quale è anzitutto l'attuale direttore esecutivo delle ferrovie dello stato, ma è stato in precedenza anche ministro degli Affari Sociali in quota D66 in uno dei governi Rutte. Altro che passerotto, questo è un vero sparpiero, avrà pensato Rob Jetten con la sua nomina. Il signor Koolmees si mette alacremente all'opera e con fare aperto ma inquisitivo declina velocemente tutte le istanze dei singoli partiti, invitando a sedersi ai colloqui conoscitivi tutte le voci, dal VVP al PVV, dal FvD al Partij voor de Dieren (partito animalista). In questo stadio inizia quindi il mantra ossessivo della signora Yezilgöz, segretaria generale del VVD, che non si stanca a riaffermare la sua totale disapprovazione per una coalizione con Groenlinks – PvdA (Verdi Laburisti). Peccato che da un sondaggio nazionale la vittoria dei D66 alle attuali elezioni è da ascrivere alla speranza dell'elettorato che i D66 formino una coalizione con non solo i

VVD, ma soprattutto con CDA e Groenlinks-PvdA.

Ricapitolando: non è passato neanche qualche giorno dal risultato delle elezioni, il lavoro del *verkenner* è iniziato da una manciata di ore, e già uno dei tre partiti con più voti in assoluto, cioè il VVD – nonostante una perdita di seggi rispetto agli anni scorsi, si mette sul podio e inizia a influire sull’ago della bilancia. La loro dipartita nell’ultimo gabinetto – nota bene decisamente di estrema destra, con il partito popolare dei contadini (BBB) e il partito della libertà PVV di Wilders, è ancora fresca. Ciononostante, il VVD opta per una totale chiusura nei confronti di una possibile coalizione progressista e social-democratica. Il fatto che il PVV non sia papabile per una possibile coalizione è da ascrivere proprio alla consapevolezza nel D66 che l’elettorato aspiri invece ai social democratici e ai verdi al governo (vedi grafico). Ma questa nozione lascia il VVD della Yesilgöz totalmente indifferente.

Risultato definitivo delle elezioni; fonte: nu.nl



E forse la cosa più tragica è che la stessa Yesilgöz ribadisca quotidianamente come per lei sia importante «che venga ascoltata la voce di coloro che hanno votato». Per poi agire esattamente al contrario di quello che proclama. La conseguenza di questa sua posizione è che alla fine del lavoro del *verkenner* Koolmees, quest’ultimo abbia deciso di far proseguire i D66 con una possibile formazione con il CDA, i cristiano democratici del giovane favorito Henri Bontebal. Il VVD si vede privato della possibilità di aver voce in capitolo, ma se si guarda il grafico del risultato definitivo di queste elezioni è

semplicemente logico che il CDA si sieda al tavolo delle trattative. Dopotutto, il CDA ha ottenuto dopo il D66 il maggior numero di seggi in più.

Ed è qui che iniziano le difficoltà. Dopo Koolmees si giunge alla fase 2, nella quale gli “informatori”, scelti rispettivamente tra le fila del D66 e del CDA, si mettono alla ricerca della possibile coalizione di maggioranza. Ma per ottenere il minimo di 75 seggi occorrono altri partiti, e se il VVD ostacola le negoziazioni con i GroenLinks – PvdA, la possibilità di un governo “di minoranza” diventa sempre più reale. E in questo panorama non entusiasmante si profila il recente *faux-pas* dell’informatore a nome dei D66 Hans Wijers. In un recente articolo d’inchiesta della testata nazionale NRC- Handelsblad si scopre come Wijers si sia espresso in maniera poco consona in una chat di gruppo sulla signora Yesilgöz. Esternando le proprie frustrazioni – anche comprensibili, viste le posizioni politiche ingiustificabili della segretaria generale del VVD - il signor Wijers ha in realtà fornito su un piatto d’argento proprio al VVD la possibilità di accanirsi sui D66 e le loro scelte di coalizione. Peccato si sia scesi così in basso.

Chi naturalmente approfitta di questo spettacolo impietoso è naturalmente il fronte dell’estrema destra, che si pronuncia subito con grandi esclamativi e toni ostentatamente oltraggiosi circa le premesse di un gabinetto progressista. Quale opportunità più bella per la voce più estrema dell’estrema destra di infuocare i cuori dei propri sostenitori con dichiarazioni infondate su possibili frodi elettorali et similia. Il PVV di Wilders e il FvD di Baudet su questo piano fanno a gara su chi osa di più. L’FvD, che parla di deportazioni di massa come un normale e auspicabile strumento per “proteggere” l’identità olandese dall’“invasione etnica”. Un partito che fino a un decennio fa avrebbe probabilmente cessato di esistere proprio a causa del suo profilo decisamente anticostituzionale. Ma siccome l’essere umano è condannato perpetuamente a non imparare mai nulla dalla storia, il voltarsi dall’altra parte è diventata pratica comune. Cosicché movimenti che inneggiano a ideologie nazifasciste proliferano come funghi in autunno.

E nel frattempo l’altro, gravemente sottovalutato, partito di estrema destra il ‘Ja 21’ (‘s/ 21’, che però non è stato creato nel 2021 ma nel

2022), si concede le sue pillole di gloria facendo capolino a svariati dibattiti sui media nazionali per sottolineare la sua “disponibilità” a governare. Un po’ come la Meloni ai tempi. Vi ricordate? A ogni intervista, per anni, concludeva il suo discorso con la frase «noi siamo pronti a governare». Appurato che Joost Eerdmans, segretario generale di Ja21, non spicchi dunque per originalità, è necessario non sottostimare la sua influenza sui prossimi passi dei colloqui con l’unico *informateur* rimasto.

E sul fronte dei progressisti, il GroenLinks-PvdA si lecca le ferite di una clamorosa perdita di seggi, cerca di riprendere credibilità con l’elezione del nuovo segretario generale Jesse Klaver, defenestra moralmente l’onorevole e rispettabile Hans Timmermans, e non sa come farsi sentire nella danza dei colloqui. Hans Timmermans che, per chi se lo fosse dimenticato, è uno degli esponenti europeisti più elevati della nostra storia europea recente. Poliglotta, internazionalmente formato e gran conoscitore delle politiche locali, essendo cresciuto a Heerlen (la città dimenticata dell’Olanda delle miniere del secolo scorso), Timmermans era la risorsa più seria e consona di un paese che cerca il riscatto sul piano europeo. E cosa fa questo paese? Gli dà il benservito, perché aiutare gli altri, si sa, è un compito ingrato. Non ci resta che augurare a Timmermans un riscatto personale su arene politiche più importanti di quelle nazionali.

È così giunto il momento di tirare le somme: il D66 si trova già in una impasse politica, con un elettorato pronto a voltargli le spalle se i Groenlinks-PvdA vengono definitivamente scartati dal tavolo delle trattative. Il VVD continuerà a ostentare un atteggiamento da infante viziato che non accetta compromessi, e nel frattempo il fronte dell’estrema destra si coalizza per impedire, a breve, qualunque decisione di un gabinetto in cui l’estrema destra non abbia voce in capitolo. Diciamo che una partita a monopoli durerebbe decisamente di meno del tempo che a Rob Jetten servirà per trovare una coalizione possibile per un governo che sostenga una Europa unita, una Olanda tollerante e lungimirante, e una politica volta al rinnovamento.

Se cercate online un’intervista a un giovane Jetten, poco più che ventenne, lo trovate a parlare con grandi occhi da bambini, pieno di genuina ammirazione per i *democrats* di Obama, lui stesso aveva preso parte alla campagna elettorale. Troverete un ragazzo pieno di sogni e speranze per

un paese che ha ancora la nomea di tolleranza e progresso, ma che nella realtà si ritrova a fare i conti con una ascesa del nazionalismo più gretto e inquietante, che farebbe impallidire persino quel simpaticone di Trump. No, Rob Jetten già vent’anni fa era pronto a mettersi in gioco per far coincidere la fama di una Olanda tollerante con una vera apertura e tolleranza. E con queste elezioni ha dimostrato di avere tutte le carte in regola per esserne all’altezza. Non ci resta che sperare che il suo entusiasmo possa dargli la resilienza necessaria per superare tutti gli ostacoli che la formazione del suo primo governo troverà nel percorso. E che non tema di prendere le decisioni giuste per portare avanti i progetti di un ragazzo che si sente da sempre cittadino del mondo.



«Nella vita delle nazioni di solito l’errore di non saper cogliere l’attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l’Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.»

Solo l’unione può farli durare. Il problema non è fra l’indipendenza e l’unione; è fra l’esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l’idolo immondo dello stato sovrano.»

Luigi Einaudi

gli stati uniti d'europa

rinascere o svanire:

il bivio storico dell'europa moderna

marco tabili

L'Europa è un continente che ha costruito il mondo moderno. Dalle cattedrali gotiche ai satelliti in orbita, dalle repubbliche marinare ai trattati di Maastricht, ogni fase della sua storia è stata una rivoluzione. Ma oggi quella stessa terra che ha generato il pensiero critico, la democrazia e la scienza vive un paradosso: possiede ancora il genio, ma sembra aver perso il coraggio.

Non è la prima volta che accade. Cinque secoli fa, l'Italia rinascimentale brillava come faro dell'Occidente. Le sue città erano laboratori di creatività e ricchezza, dove l'arte conviveva con il commercio e la scienza con la fede. Eppure, in pochi decenni, quel mondo si dissolse. La frammentazione politica, la chiusura tecnologica e la mancanza di unità trasformarono la culla del progresso in una terra di conquista. Oggi, lo stesso rischio incombe sull'Europa intera.

Negli ultimi quindici anni, la crescita economica dell'Unione Europea è stata modesta: appena il 18% dal 2008 a oggi, contro il 40% degli Stati Uniti e il triplo della Cina. È un rallentamento strutturale, non passeggero.

Il turismo prospera, le esportazioni reggono, ma la capacità d'innovazione si assottiglia. Il continente che un tempo definiva il futuro oggi si limita ad amministrarlo.

Le statistiche raccontano una storia di convergenze mancate. Nel 1995, la Germania vantava un reddito pro capite superiore a quello americano del 10%; oggi gli Stati Uniti superano la Germania di oltre il 60%. La distanza non è solo economica, ma anche psicologica: là dove l'America investe e rischia, l'Europa analizza e rinvia.

Nell'epoca delle intelligenze artificiali, dei computer quantistici e della biotecnologia, l'Unione si trova in ritardo su tutti i fronti.

Nel campo dell'AI, investe circa il 4% di quanto fanno gli Stati Uniti; OpenAI vale oltre 500 miliardi

di dollari, mentre la più grande startup europea del settore, Mistral, non supera i 15 miliardi.

Una sola impresa americana nel settore quantistico, IonQ, ha raccolto più capitali di tutte le aziende europee messe insieme. E la svedese Northvolt, simbolo dell'indipendenza industriale verde, è fallita per essere poi rilevata da una società californiana.

Persino nei settori tradizionali il vantaggio evapora. Le tre principali case automobilistiche tedesche valgono insieme meno di un ottavo di Tesla. Nokia ed Ericsson, un tempo sinonimo di avanguardia, arrancano dietro ai rivali asiatici. L'industria aerospaziale francese, che un tempo dominava con Arianespace, oggi dipende dai razzi di Elon Musk per portare i propri satelliti in orbita.

Il problema non è la mancanza di idee. L'Europa continua a formare scienziati, ingegneri e pensatori di prim'ordine. Ma le sue invenzioni faticano a diventare impresa.

Dal 2008, quasi un terzo delle startup europee valutate oltre un miliardo di dollari si è trasferito negli Stati Uniti. Il capitale, le opportunità e la mentalità imprenditoriale seguono la stessa rotta dei talenti. È come se il continente accendesse la scintilla, ma lasciasse ad altri il compito di alimentare il fuoco.

Ogni epoca ha le proprie navi obsolete.

Nel Cinquecento furono le galee veneziane, perfette per il Mediterraneo ma incapaci di solcare l'Atlantico. Oggi le "galee" europee sono la burocrazia, la frammentazione e la paura del rischio.

Il continente che ha inventato la rivoluzione industriale procede con lentezza proprio mentre il mondo accelera.

La politica, anziché guidare la trasformazione, la osserva da lontano. L'Unione discute di regole

mentre gli altri costruiscono visioni.

Le capitali litigano su energia, debito, migrazioni, difesa comune. I progetti condivisi di investimento tecnologico o di mercato dei capitali restano intrappolati nei veti nazionali.

Così l'Europa, come le antiche città-stato italiane, resta potente nel pensiero ma debole nell'azione.

Nel frattempo, Washington definisce la sicurezza del continente, Mosca ne testa la resilienza, Pechino ne controlla le filiere industriali e la Silicon Valley stabilisce gli standard tecnologici del pianeta.

Eppure, la partita non è perduta. L'Europa possiede ancora risorse immense: università di eccellenza, una base manifatturiera sofisticata, un patrimonio scientifico e culturale unico, e istituzioni che - pur imperfette - hanno saputo garantire pace e stabilità per decenni.

Per tornare a contare, però, deve rinunciare alla timidezza.

Servono investimenti comuni nelle tecnologie di frontiera, una vera politica industriale europea, una difesa condivisa e mercati finanziari capaci di sostenere le imprese innovative senza costringerle all'esilio.

Il rapporto presentato da Mario Draghi sul futuro dell'UE non offre ricette miracolose, ma un principio semplice: o l'Europa agisce insieme, o sarà irrilevante da sola.

La storia è generosa con chi sa leggerla. L'Italia del Rinascimento non crollò per mancanza di genialità, ma per eccesso di frammentazione.

Oggi il continente intero rischia la stessa sorte: un luogo di meraviglia e bellezza, ma privo di voce nel mondo che cambia.

Il futuro dell'Europa dipenderà dalla sua capacità di trasformare la memoria in progetto. Non basta custodire le cattedrali: bisogna costruire quelle nuove — digitali, scientifiche, politiche.

Solo allora il silenzio potrà tornare a essere creazione, e non rimpianto.



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrillo e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrillo
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*

onagrocrazia - il governo degli asini selvaggi

sicurezza a rischio:

48 nuovi reati e criminalità in crescita, il costo della riforma costituzionale

angelo perrone

Il paradosso della sicurezza in Italia si manifesta in cifre che mostrano la contraddizione: nell'arco di appena tre anni, il Governo ha iscritto nella legislazione penale ben **48 nuovi reati**, un numero che suggerirebbe una vigorosa risposta legislativa alla criminalità. Eppure, le analisi del **Viminale** e del **Censis** dipingono un quadro diametralmente opposto. La sicurezza percepita ed effettiva non solo non è migliorata, ma è visibilmente deteriorata.

I dati sono impietosi: i reati denunciati nel 2024 hanno toccato quota **2.388.716**, segnando una crescita del **3,8%** rispetto al 2019 e un aumento del **2,0%** sul 2023. Ad aumentare in modo preoccupante sono i cosiddetti reati "di strada", quegli atti predatori e violenti che impattano direttamente sulla vita quotidiana dei cittadini. Particolarmente allarmante è la crescita delle **violenze sessuali (+6% nell'ultimo anno)**. Questa ondata di insicurezza si concentra in modo critico nei grandi centri urbani, con **Milano** che si conferma l'epicentro della criminalità, registrando un tasso di **69,7 reati ogni 1.000 abitanti**. Il problema, evidentemente, non risiede nel Codice, ma nella macchina che dovrebbe applicarlo.

I. La riforma costituzionale: una distrazione che costa

L'introduzione di decine di nuovi reati si è rivelata pura **legislazione simbolica**, un gesto propagandistico che non affronta la radice del problema. Il vero nodo non è la carenza di leggi punitive, ma la cronica **paralisi del sistema giudiziario** italiano dovuta a carenze strutturali profonde, come la mancanza di personale qualificato, l'arretratezza tecnologica e l'insufficienza di risorse economiche.

Eppure, l'attenzione politica è totalmente assorbita da una **riforma della magistratura** che si

concentra su questioni di equilibrio istituzionale, quali la separazione delle carriere, la duplicazione del CSM e l'istituzione di un nuovo organo disciplinare. È cruciale sottolineare che questa riforma non assume un Pubblico Ministero in più, non accelera un singolo processo pendente, non finanzia nuove carceri né potenzia il controllo capillare nelle strade. **Non incide cioè minimamente sulla sicurezza effettiva**. L'ossessione istituzionale per la riorganizzazione dei poteri di fatto **distoglie risorse, tempo e capitale politico** dai fattori che combattono il crimine in modo tangibile: l'efficienza processuale e la rapidità della pena. In un'ottica di sicurezza, questa attenzione deviata è un costo esorbitante.

II. L'indebolimento del PM: il rischio di nuove impunità

La spinta verso una riforma volta a ridurre l'autonomia e l'indipendenza del Pubblico Ministero rischia di sortire un effetto non solo inefficace, ma addirittura **controproducente** per la sicurezza dei cittadini.

Il PM è la figura cardine nell'azione penale, la sentinella che deve intervenire con **tempestività e autonomia** per intercettare e perseguire la criminalità comune, specialmente quella di strada. Un PM percepito come meno autonomo o dipendente dal potere esecutivo potrebbe vedersi ridotta la capacità o la volontà di agire con la necessaria energia contro fenomeni criminali complessi o diffusi.

Questo potenziale **difetto di energia e di autonomia investigativa** si traduce inevitabilmente in un aumento dell'**impunità** per i criminali. Se l'azione inquirente è rallentata o politicizzata, il deterrente penale crolla, favorendo un ambiente in cui il criminale comune può operare

con maggiore audacia.

III. Sicurezza, tempo, denaro: il danno al cittadino

Il costo della "distrazione riformatrice" ricade in modo diretto e misurabile sulla vita del cittadino comune, trasformando l'inefficienza sistemica in un **sacrificio quotidiano**.

In primo luogo, l'assenza di deterrenza compromette la **sicurezza pubblica**. Quando il sistema giudiziario è lento e paralizzato, la pena non è più temuta. Il criminale comune, consapevole che tra il reato e la sentenza passano anni, opera con una sfrontatezza che si riverbera sulla tranquillità e serenità delle persone. **La giustizia che ritarda è, per la vittima, un'ingiustizia moltiplicata.**

In secondo luogo, si manifesta un grave **danno psico-economico**. L'attenzione politica assorbita altrove significa **uffici giudiziari paralizzati** e processi che si trascinano non per mesi, ma per anni. Per il cittadino, che sia vittima di un reato o coinvolto in una causa, questo ritardo non è solo un fastidio amministrativo: è una **sofferenza**, un peso economico e psicologico che diventa permanente e che mina irrimediabilmente la fiducia nello Stato di diritto. L'attesa diventa essa stessa una pena.

Infine, si assiste a **mancati investimenti**. L'aver scelto di varare **48 nuovi reati simbolici** è la dimostrazione di aver ignorato le carenze strutturali più elementari. Il denaro pubblico, anziché finanziare le assunzioni immediate di magistrati, personale amministrativo e forze di polizia, e anziché investire massicciamente nella digitalizzazione degli uffici, viene sperperato in misure che hanno solo una risonanza mediatica. **Si investe nell'apparenza, condannando la sostanza all'oblio e all'inefficienza.**

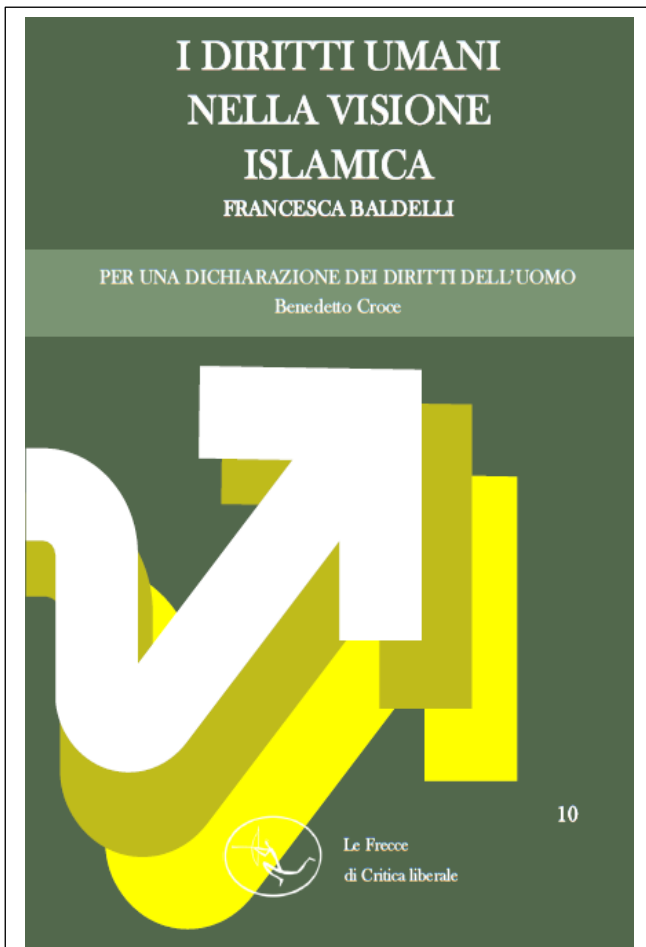
IV. La sicurezza contro la propaganda

L'Italia ha bisogno di un cambio di rotta. La vera priorità non è una riforma di bandiera, ma un **piano organico e concreto** di potenziamento della giustizia e delle forze dell'ordine.

La sicurezza è un **fatto strutturale**, non uno slogan da campagna elettorale. Si ottiene unendo **risorse economiche reali** per personale e attrezzature, una **prevenzione mirata** sul territorio

e uno **snellimento burocratico** per assicurare la rapidità dei processi.

La scelta è tra continuare a fare **propaganda legislativa**, che aggiunge articoli di legge inutili a un codice già saturo, o investire in modo pragmatico e concreto in ciò che rende la vita meno pericolosa: **più personale, più attrezzature, meno burocrazia e pene certe**. Solo allora l'insicurezza percepita, e quella reale, inizieranno a diminuire.



***I DIRITTI UMANI
NELLA VISIONE ISLAMICA***
FRANCESCA BALDELLI

***PER UNA DICHIARAZIONE
DEI DIRITTI DELL'UOMO***
BENEDETTO CROCE

**[scaricabile qui
gratuitamente](#)**

astrolabio

separazione delle carriere e giustizia fragile: conseguenze su donne e minori

mario caligiuri

La separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri viene presentata come riforma tecnica e garantista. In realtà incide sul nucleo costituzionale dell'ordinamento giudiziario: l'unità della magistratura delineata dall'art. 104 Cost.. Tale unitarietà assicura che giudici e PM condividano cultura professionale, limiti comuni e un unico CSM, che opera quale presidio di indipendenza esterna, bilanciamento e controllo interno.

Creare due ordini distinti significherebbe organi di autogoverno separati e possibili differenze nell'approccio alle indagini e ai processi. Il rischio concreto sarebbe un indebolimento del pubblico ministero, più esposto a pressioni politiche o a priorità governative contingenti, soprattutto in una fase storica segnata da un'evidente espansione del diritto penale. Si assiste all'introduzione di nuovi reati, all'inasprimento generalizzato delle pene, all'emanazione di misure restrittive alla libertà di manifestazione e di norme che gravano in modo selettivo su gruppi socialmente marginalizzati.

A ciò si affiancano proposte ulteriori - dalla non punibilità dell'omicidio del ladro alla cauzione per manifestare fino agli sgomberi accelerati - che pare confermino una strategia politico-criminale orientata al controllo sociale più che alla proporzionalità e alla prevenzione.

Analoga tendenza emerge nella gestione dei fenomeni migratori, tra cui: l'esternalizzazione delle procedure tramite deportazioni, contrasti con i giudici che dichiarano illegittime alcune detenzioni, misure punitive contro le ONG impegnate nei soccorsi in mare. In settori tanto politicizzati, l'azione del PM è decisiva. Un PM isolato in un ordine separato rischierebbe - anche solo per struttura istituzionale - di divenire più permeabile alle priorità governative, perdendo quel contrappeso culturale e organizzativo che deriva dalla comune appartenenza alla giurisdizione.

L'attuale assetto, seppur con molteplici limiti, assicura invece maggiore coerenza nei procedimenti, omogeneità nelle strategie investigative e un contrappeso culturale interno che salvaguarda l'autonomia dell'azione requirente.

Il profilo forse più delicato riguarda la tutela delle vittime esposte a condizioni di particolare svantaggio, anzitutto economico e/o culturale. In primis donne vittime di violenza di genere e minori vittime sopravvissute ad abusi sessuali e maltrattamenti — specialmente quando i reati avvengono in contesti istituzionali di vita comunitaria chiusi, come talune realtà ecclesiastiche. Qui il PM opera accanto a ostacoli rilevanti, dove si distingue: il condizionamento del Concordato, la gestione interna e secretata del fatto di violenza – non solo sessuale – da parte dell'ente religioso, aggravata: dall'assenza dell'obbligo di denuncia nei casi di vittima minorenni, dall'omertà diffusa, dalla disinformazione, oltre che dalla pressione sociale esercitata sulla stessa e i famigliari.

L'unità della magistratura rappresenta un presidio essenziale perché evita l'isolamento del singolo PM, assicura un controllo interno omogeneo e rafforza l'indipendenza necessaria per indagare su poteri forti e tutelare chi non ha strumenti autonomi di difesa e di informazione.

Occorre riconoscere che i veri problemi della giustizia non risiedono nella separazione delle carriere, ma nella durata irragionevole dei processi, nella cronica carenza di personale amministrativo e di magistrati, nella mancanza di risorse materiali - talvolta persino della carta per le fotocopie e degli strumenti essenziali di cancelleria - e nelle disfunzioni organizzative che rallentano il lavoro quotidiano di procure e tribunali. A fronte di queste criticità strutturali, è evidente che ciò di cui il sistema ha bisogno non è una riforma simbolica che frammenta l'ordinamento, ma investimenti stabili e

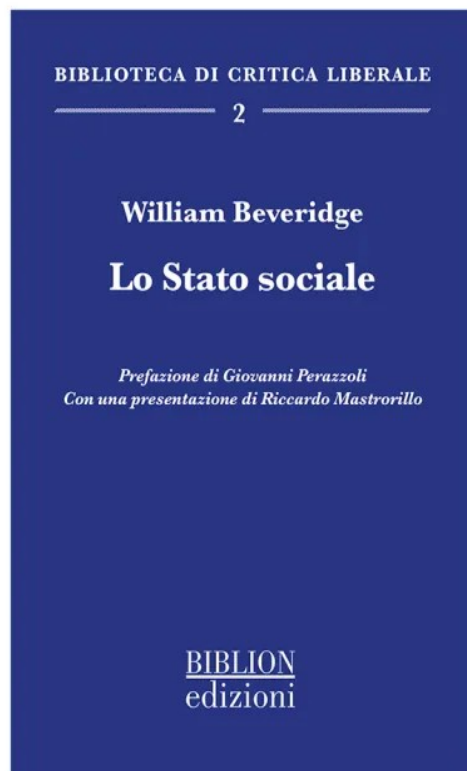
non burocratizzati: potenziamento degli organici, formazione tecnica culturale solida e continua, digitalizzazione realmente funzionante e semplificazione dei flussi operativi nelle cancellerie. Come accade per sanità, istruzione e lavoro, anche la giustizia richiede risorse adeguate e una visione sistemica, non interventi di facciata privi di incidenza sui problemi reali. L'incondivisibile ottica ad investire in armamenti conferma le priorità.

La logica economicista che riduce giustizia, sanità e istruzione a sistemi produttivi a basso costo accresce disuguaglianze e precarietà, minacciando non solo i servizi, ma l'equilibrio democratico complessivo. In questo contesto, la separazione delle carriere rischia di indebolire uno dei pilastri fondamentali della Costituzione: una giurisdizione forte, unitaria e realmente indipendente, capace di tutelare efficacemente le vittime più fragili, esposte a violenza, abuso e silenzio omertoso.

La conseguenza sarebbe un disequilibrio strutturale che compromette non solo l'assetto costituzionale, ma la capacità dello Stato di proteggere efficacemente le vittime più esposte alla violenza di genere, agli abusi sessuali e al maltrattamento minorile.

Roma, 14/11/2025

*da "rete l'abuso"



**“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

astrolabio

il paese delle leggi elettorali sbagliate

alberto marchi

Un recente commento di Michele Ainis sulla *Repubblica* è stato intitolato *Il paese delle leggi elettorali* (17 ottobre 2025). Il costituzionalista infatti vi afferma che la "riforma della riforma elettorale è lo sport nazionale" ed elenca i passaggi legislativi che risalgono all'esordio dello Stato italiano, quando fu adottata la formula maggioritaria dal Regno d'Italia (a doppio turno ed ereditato dal Regno di Sardegna) alternatosi poi via via con la proporzionale, attraverso le riforme sia ottocentesche (1882 e 1891) sia novecentesche (1919, 1923 e 1946). Fino a che non si giunge agli anni '90 del secolo scorso, a partire dai quali abbiamo dovuto fare i conti con i vari *Mattarellum*, *Porcellum*, *Italicum*, *Rosatellum*, tutte formule che si possono definire "ibride", all'insegna però della confusione e dell'opportunità politica contingente.

Per cui l'articolo avrebbe potuto benissimo intitolarsi *Il paese delle leggi elettorali sbagliate*.

Ma il fatto è che questo sport nazionale, come dice giustamente Ainis, non è affatto giunto alla conclusione e anzi sta per rimettersi in moto, con il rischio inoltre di contravvenire alle raccomandazioni del Consiglio d'Europa in materia, secondo cui comporta violazione modificare la legge elettorale fino a un anno prima delle consultazioni.

Ormai dato per acquisito il fatto che la riforma del premierato non sarà approvata entro la fine del 2026, il che equivale a dire che corre il rischio di essere anzi affossata, l'attenzione del Governo sembra essersi spostata di nuovo dunque sulla legge elettorale. E la Presidente del Consiglio stessa lo ha annunciato pubblicamente, rimangiandosi quanto sosteneva ad esempio nel 2021, quando definiva vergognosa l'ipotesi di un ritorno alla proporzionale. Ora invece il "Piano B" governativo prevederebbe proprio il taglio dei collegi uninominali e l'ennesimo tentativo di un ritorno ad una proporzionale con premio di maggioranza.

La legge elettorale viene vista evidentemente, a questo punto, come una sorta di surrogato della riforma dell'art. 92 della Costituzione, mai

veramente decollata. Il che ha delle ragioni anche di una certa validità (la legge elettorale è parte integrante della Costituzione sostanziale), se non fosse però che l'errore intorno all'idea di legge elettorale da adottare è sempre stato anche un errore di metodo, oltre che di merito e di contenuto. Non si è mai valutato appieno, infatti, che la riforma costituzionale sulla elezione diretta del premier sarebbe dovuta andare di pari passo con una nuova legge elettorale fin dalla sua concezione, non solo per valutazioni di carattere meramente tecniche, ma proprio per la stretta connessione tra la materia elettorale e il funzionamento concreto delle istituzioni. Mentre, quando si era nelle fasi iniziali di questa legislatura, si diceva con una certa dose di baldanza che alla legge elettorale si sarebbe pensato solo una volta assicurata in cassaforte, almeno nei passaggi parlamentari, la riforma.

Ora invece è necessario mettervi mano e lo si fa riproponendo una sorta di tormentone che già in un recente passato aveva caratterizzato alcune campagne elettorali, ovvero l'indicazione del nome del premier sulla scheda elettorale, ma in un contesto di ritorno ad una formula proporzionale che viene dato per certo, per realizzare quello che viene definito "premierato di fatto", da ottenere con altri mezzi.

Il ragionamento di Ainis, il quale giustamente sostiene con vigore che bisogna sbarazzarsi della legge vigente che costringe gli elettori a subire sia le liste elettorali bloccate sia le pluricandidature che assicurano il monopolio dei partiti sugli eletti, contempla anche il ruolo avuto dai collegi uninominali nel nostro sistema politico *post Mattarellum*: ad esempio nelle elezioni del 2022 furono proprio i collegi a determinare la schiacciante sconfitta della sinistra presentatasi divisa nei collegi uninominali per la scelta di Enrico Letta di rifiutare le alleanze con i 5 Stelle.

Invocare però l'urgenza di una riforma che incida su questi due punti, che sono peraltro di grandissima rilevanza e che qualificano la vigente legge come profondamente antidemocratica, non farà però, c'è da temerlo, compiere un grande passo

avanti alla discussione politica. La quale verterà, si può starne certi, quasi esclusivamente sulle convenienze elettorali di ciascuno, senza proporre alcuna visione politica di largo respiro.

Le proposte di riforma della legge elettorale dovrebbero invece cercare di riprendere, per esempio, la grande lezione, non solo teorica, di uno studioso come Giuseppe Maranini, politologo e costituzionalista, maestro di Giovanni Sartori alla facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri di Firenze. Purtroppo dimenticato, ma mai da Marco Pannella e dai Radicali, l'autore della fondamentale *Storia del potere in Italia dal 1848 al 1968* vedeva nella legge elettorale uninominale l'unica via d'uscita dal sistema costituzionale nato nel 1948, che aveva la propria chiave di volta nel collegio plurinominale e nella proporzionale. In un altro suo libro di grande rilevanza, ma di mole assai più smilza, *Il mito della Costituzione*, Maranini individuava con grande chiarezza argomentativa questa sorta di vizio di origine che ha determinato le degenerazioni del sistema politico e con cui siamo ancora alle prese: "È dunque fondato l'affermare che il carattere partitocratico dell'attuale ordinamento risulta dalla legge costituzionale e ordinaria, e non è solo un dato di fatto". Ciò è spiegabile secondo Maranini con le note vicende attraverso le quali in Italia risorsero le istituzioni liberali, il che portò i costituenti e il legislatore ordinario a surrogare il "pluralismo giuridico della divisione dei poteri con il pluralismo di fatto dell'equilibrio fra i partiti". Solo in parte questa scelta si poteva spiegare, secondo il grande politologo e costituzionalista genovese, con la necessità, legata alle vicende di cui si diceva prima, di controllare e stabilizzare un regime di assemblea dopo vent'anni di dittatura.

Maranini era appunto un fautore dell'uninomiale secco all'inglese, una formula elettorale a un turno che l'Italia non ha mai adottato in tutta la sua storia unitaria, anche se vi arrivò a un passo dopo i referendum del 1991-1992. Solo l'uninomiale a un turno a maggioranza relativa era idoneo secondo lui a chiarire gli schieramenti e a consolidare le maggioranze. La "controriforma" del 1994 costituita dal Matteredllum ha spianato invece la strada ad una serie di modifiche della legge elettorale che mescolando le formule (maggioritario e proporzionale variamente combinate a secondo del tatticismo del momento) hanno prodotto le pessime combinazioni che tutti abbiamo sotto gli occhi. Mentre Maranini riteneva che solo i collegi

uninominali garantissimo un elevato livello di rappresentatività degli eletti, rispetto al territorio e quindi una maggiore vicinanza tra eletti stessi ed elettori, ciò che per lui contraddistingueva in modo determinante un sistema politico democratico da uno autoritario. Distanzionandosi dall'uninomiale integrale, il processo di allontanamento degli eletti rispetto ai cittadini elettori si è progressivamente acuito, facilitato anche dalla riduzione dei parlamentari.

Anche se è altamente improbabile se non quasi impossibile, l'adozione nel nostro Paese dell'uninomiale secco all'inglese a un turno avrebbe il pregio in un colpo solo di garantire una maggiore stabilità istituzionale del governo (che sarebbe tra gli obiettivi dichiarati della riforma del premierato) nel quadro di un sistema autenticamente parlamentare; l'unica inoltre controbilanciata dal ritorno alla rappresentanza autentica del territorio, valore fondamentale in democrazia e dalla quale ci stiamo sempre più pericolosamente distaccando.



Se volete dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti, invitandoli
a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

heri dicebamus
in lode del collegio uninominale
luigi einaudi

Voglio unire la mia voce a quella dei parecchi che oggi, per stanchezza della rappresentanza proporzionale, ricominciano a dir le lodi del collegio uninominale. Forse le ragioni dalle quali la mia lode è mossa non sono le stesse per le quali altri è tornato, per la consueta oscillazione del pendolo elettorale, al metodo dianzi abbandonato quasi senza difesa. Ma giova dirle.

Dunque io lodo primamente il collegio uninominale perché si presta alla corruzione dei biglietti, un tempo da cinque lire ed ora forse da cinquanta, tagliati a metà e consegnati all'elettore ignorante, un pezzo prima del voto ed un pezzo a vittoria conseguita. La lode è troppo accorata per essere detta cinica.

Essa è il frutto della disperazione; ed in verità non so vedere perché dovendo scegliere tra due mali, dovrei optare per il male maggiore. Il collegio uninominale favorisce la corruzione spicciola, del candidato che corrompe direttamente l'elettore; ma il collegio grande favorisce la corruzione di chi fa le spese dei Comitati. Uno o due ricchi bisogna pur includerli nella lista, se si vogliono ottenere i grossi fondi necessari per condurre la lotta in grande stile; ed è da dimostrare che il numero degli eletti in virtù dei denari sborsati sia maggiore nel collegio uninominale che in quello grande a rappresentanza proporzionale o scrutinio di lista. Probabilmente, se il numero dei corruttori fortunati non è minore nel collegio grande, la qualità ne è più scadente.

Nel collegio piccolo anche qualche borsa ben fornita, senza appartenere addirittura a multimilionari, può permettersi il lusso di spendere le 100 o le 200 mila lire; un gran proprietario, un industriale del luogo aggiungono così, alle influenze di famiglia o di gerarchia sociale, i mezzi di persuasione derivanti da qualche innocente baldoria procurata agli elettori curiosi solo delle gioie del ventre. Nel collegio grande, solo le grandissime fortune possono resistere alle spese della fornitura di fondi; o questa è considerata un impiego di capitali dai

rappresentanti di grossissimi interessi. Certo, coloro che nel collegio grande vanno alla Camera in virtù dei danari spesi appartengono ad una categoria di gran lunga più pericolosa dei tradizionali dispensatori di vino e trippa e biglietti da cinque nel collegio piccolo.

Ma v'è di peggio. Nel collegio grande è assai più vivace l'appello agli interessi di classe, di ceti, di gruppi, i quali invece nel collegio piccolo sono dispersi e meno facilmente riescono a far presa e ad organizzarsi. Nel collegio piccolo vincono le camarille di persone, nel collegio grande soprattutto a rappresentanza proporzionale, prevalgono le organizzazioni di classe. Vanno alla Camera i rappresentanti di agricoltori, di industriali, di operai, di classi professionali. E vanno per chiedere, e i candidati promettono di ottenere. A spese di chi? Dello Stato. Quelle miserabili cinque o cinquanta lire spese dal candidato singolo per comprare il voto, fanno schifo; ma fanno male soprattutto a chi le paga di tasca propria. L'eletto non deve riconoscenza all'elettore che s'è lasciato comperare. Nel collegio grande, gli eletti non pagano, è vero; promettono: aumenti di stipendi o salari, ponti, ferrovie, assicurazioni sociali, protezioni doganali, elargizioni di ogni fatta.

È la corruzione collettiva in grande, la quale costa disavanzi di miliardi allo Stato. Tra le due specie di corruzione, quella collettiva è per fermo più abietta e più dannosa. Lodo dappoi il collegio uninominale perché è favorevole alle lotte di persone e contrario alle lotte di idee. Non perché le idee siano una brutta cosa; ma perché esse sono in fatto sinonimo di lotta tra le organizzazioni di partito. Nel collegio grande, a rappresentanza proporzionale, l'uomo scompare dinanzi al simbolo. Non si vota per Tizio o per Caio; si vota per la croce, per il tricolore, per il fascio littorio, per la falce ed il martello. Ma questa è ancora soltanto apparenza. In realtà, gli elettori non votano niente. La scelta degli eletti è fatta dai comitati elettorali.

I veri padroni delle elezioni sono i comitati. Le idee hanno un'importanza tutta secondaria. Se si mettono da un lato i partiti di distruzione sociale, gli altri partiti non si distinguono per la diversità dei programmi, ma per la fede che anima gli uomini, per la loro rettitudine, per la loro forza di carattere. Tutti vogliono le economie, tutti desiderano lo Stato forte, tutti vogliono attuate le idee buone che fluttuano nell'aria. Ciò che fa un buon governo non è il programma, la adesione ad un partito. Sono gli uomini: non vili, non accomodanti, ma coraggiosi e diritti. Orbene l'organizzazione di partito, il clan, il caucus sono la negazione della buona scelta degli uomini. Le ultime due elezioni hanno mandato alla Camera un nugolo di gente ignota, che nessuno conosceva, che era venuta su solo perché era stata messa nelle liste, e ci era stata messa perché intrinseca dei faccendieri i quali hanno tempo da perdere nelle assemblee dei comitati elettorali.

Siamo appena al principio della dolorosa esperienza. Altrove, nei paesi anglosassoni, che i soliti ammiratori delle novità straniere additano ad esempio, tutti gli spiriti chiaroveggenti fanno risalire i lati più brutti dei parlamenti contemporanei alla organizzazione di partito. Gli eletti non sono uomini, che sappiano giudicare colla loro testa; sono marionette mosse dal partito, ossia dal comitato, ossia da piccoli intriganti, i quali stanno nell'ombra e dominano indegnamente la vita del paese.

Ogni tanto, qualche ondata di indignazione, che negli Stati Uniti prende il nome di civismo, in Italia quello di liberali puri rivendicanti, contro le camarille democratiche, le idee classiche del partito che ha fatto l'Italia, o, con maggior slancio e successo, di fascismo, insorgono contro la spregevole tirannia dei partiti. Ma guai a ricadere nel circolo mortale! Bisogna distruggere in germe le tendenze verso la organizzazione politica pura, verso la organizzazione come tale, che vigoreggia nei collegi grandi, a liste fabbricate da comitati e in cui i nomi individui si perdono. Nel collegio piccolo, il partito vale poco e vale l'uomo. Peggio per gli elettori se scelgono uomini mediocri. Conoscendoli come tali, li hanno ciononostante preferiti; il che vuol dire solo che essi amano le mediocrità.

Ma che cosa vi è di più mediocre e di più insipido di un simbolo, per mezzo del quale i

comitati fan passare ogni sorta di roba? Lodo in terzo luogo il collegio uninominale perché esso fa trionfare gli elementi locali, l'avvocato che è conosciuto solo nella sua città di provincia, il proprietario che nessuno sa che esiste fuor del suo feudo, l'arruffapopoli che, predicando il paradiso in terra, ha sobillato gli uomini ed entusiasmato le donne della fabbrica o della terra di cui ha fatto la sua base elettorale. Almeno costoro sono conosciuti da mille, da cinquemila persone. Gli elettori hanno conosciuto prima il candidato; sanno che cosa non vale o vale; lo hanno scelto invece di un altro uomo forse migliore, ma meno simpatico. Che cosa sono invece i candidati di un collegio grande? Numeri di una lista e nulla più. Gli elettori esterrefatti se li vedono passare dinanzi agli occhi a decine. Dicono suppergiù le medesime cose.

È impossibile distinguere per conoscenza personale tra chi le dice sul serio e chi recita la lezione, che ha imparato, dopo avere accettato di far parte di una lista. Perché i candidati sono quelli e non altri? Nel collegio piccolo chiunque si può presentare. Chi ritiene di essere conosciuto o spera di farsi conoscere, tenta il colpo. Presentarsi dipende dalla volontà del candidato. Qualunque outsider può giungere primo al traguardo. L'elettore sceglierà male, ma sceglie chi vuole. Nel collegio grande, l'elettore deve votare la lista, ossia votare per gente che forse cordialmente odia, o disprezza e in ogni modo non conosce, solo perché costoro hanno avuto l'abilità di farsi presentare da un comitato. Uomini che non hanno né fede né idee, solo perché riescono a dominare un comitato – ed è assai più probabile riescano essi che non gli uomini di fede, – impongono agli elettori i candidati che essi hanno scelto perché pronti a chinare il capo ai loro voleri.

Amo infine il collegio uninominale perché difende la campagna contro la città, i gentili contro i barbari. È assioma accettato che gli eletti siano in proporzione al numero degli elettori. Perciò la legge ordina che, ad ogni censimento, i collegi la cui popolazione è scaduta, debbono perdere deputati, e i perduti debbono andare a favore dei collegi a popolazione cresciuta. A questa massima pestilenziale il collegio grande non oppone alcuna resistenza. Il collegio grande è una pura circoscrizione elettorale, creata per ripartire in gruppi numericamente eguali gli elettori. Il collegio grande è un espediente pratico ed è un

controsenso logico. Il principio dell'ossequio al numero porta diritti al collegio unico. Ogni quoziente, comunque composto, ha diritto ad un eletto; e bisogna ridurre al minimo i residui non utilizzati.

Bisogna, contro questa teoria maligna, affermare che, più e meglio degli uomini, hanno diritto al voto le terre, le case, le pietre, le cose create dagli uomini nel passato, le generazioni che furono. Noi, uomini viventi oggi, dobbiamo contare appena come «una» generazione. Qual diritto abbiamo noi di fare da soli la storia d'Italia, di prendere deliberazioni solenni, senza interrogare le generazioni, le quali vennero prima di noi, che fecero, tutte insieme, la nostra terra, le nostre città, il nostro Stato quale noi lo vediamo?

Bisognerebbe, perché nel voto avessero peso anche le generazioni che furono, osare togliere il diritto di voto a chi non vive nella sua città o nel suo borgo da almeno due generazioni; a chi, non è fuso con la città, con il borgo, con la terra. Bisognerebbe togliere il diritto di voto ai barbari che traggono dalle campagne alla conquista delle città, che si accampano nei suoi sobborghi e bramano andare all'assalto ed al saccheggio delle cose belle che nelle grandi città si sono accumulate attraverso i secoli. Bisognerebbe rinviare i rustici inurbati a votare nel villaggio avito, perché essi si sentissero, come è loro dovere, soggiogati dall'ombra dei loro avi e fosse da quel fascino ad essi impedito di fare il male.

Poiché questo non si osa fare, almeno si conservi il piccolo collegio. Esso è una cosa sola con un certo gruppo di cittadine e di villaggi; esso è un'entità storica; esso resta abbarbicato alla vecchia terra, anche se gli abitanti se ne vanno. Il piccolo collegio, anche se i suoi elettori sono soltanto 5000, ha diritto di eleggere un deputato al pari del sobborgo cittadino dove gli elettori sono 100,000. Il piccolo collegio resiste tenacemente alle forze egualitarie che in nome di un censimento pretendono privarlo del suo diritto. Il piccolo collegio, difendendo la sua esistenza, non reca offesa alla giustizia.

Anzi la sua esistenza è sacra solenne giustizia.

Quei 5000 elettori, rimasti sulla terra abbandonata, nel borgo petroso e bruciato dal sole, rappresentano la tradizione. Prima che il

piccolo collegio diventi un «borgo putrido» o gli debba essere tolto il diritto di mandare in Parlamento un proprio rappresentante, bisogna che gli abitanti siano tutti fuggiti, che la terra e le case siano morte, e nessuno ricordi più le generazioni passate. Debbono trascorrere secoli. Fino a quando il piccolo collegio è abitato e vive, insieme con i suoi elettori votano le sessanta generazioni di morti, che hanno costruito la nazione italiana.

Contro a questi 5000 elettori di vecchia razza, i 100,000 immigranti del sobborgo cittadino non rappresentano nulla, eccetto la propria ingordigia di ricchezza, la propria insofferenza, il proprio vagabondaggio. Aspettino. Fra due generazioni anche questi barbari si saranno inciviliti; avranno acquistato la piena cittadinanza nella città politica; avranno diritto di decidere delle sorti della città e dello Stato in cui vivono. La terra e le case parleranno anche per bocca loro.

* «*Minerva*», 16 febbraio 1923, pp. 97-99



heri dicebamus

il problema costituzionale

novello papafava

Il problema costituzionale resta ancora il massimo punto interrogativo del fascismo e di tutta la politica italiana.

Negli ultimi mesi, vennero fatti alcuni passi verso la normalità e la legalità, ma fra stato di fatto e stato di diritto vi è sempre un notevole distacco. I pieni poteri sono finiti, la Camera che per un anno ha legiferato sotto la spada di Damocle della minaccia delle camicie nere, è sciolta ed il governo indice le elezioni per saggiare la volontà del paese. Con le elezioni, con l'appello al corpo elettorale il governo fascista scende da quel piedistallo di assolutismo che esso si era costruito. Non si può sapere quanto sia spontaneo questo ripiegamento del governo verso la normalità. Chi sa che non vi abbia contribuito l'azione della noiosa opposizione costituzionale. In ogni modo è sicuro che le elezioni significano una vittoria dello Stato Liberale. Tuttavia vi sono ancora due problemi sui quali si deve concentrare l'attenzione dei liberali: la riforma costituzionale e la milizia nazionale. Sulla questione della riforma costituzionale il fascismo non fa che contraddirsi. Ora la riforma è smentita ed ora è riconfermata, mai si può sapere in che cosa consista. Fino ad ora non è noto che il progetto di [Michele Bianchi](#). I deputati eletti dal corpo elettorale dovrebbero indicare al Sovrano l'uomo più adatto per reggere il governo. Questo, una volta formato, verrebbe investito per cinque anni, ossia fino alle prime elezioni, dei pieni poteri e sarebbe sottratto al controllo della Camera. Evidentemente data questa concezione, non si vede perché dovrebbe restare una dinastia e perché si dovrebbe conservare una Camera dei Deputati; sarebbe invece molto più semplice trasformare l'[Italia](#) in una specie di Repubblica assoluta a base plebiscitaria. Questo progetto è stato in parte rinnegato dallo stesso governo ed anzi per un certo tempo di riforma costituzionale non si parlò più. Ma recentemente [Agostino Lanzillo](#), una delle Ninfe Egerie dell'on. [Mussolini](#), in una conferenza tenuta a [Torino](#) ha riaccennato in termini imprecisi alla necessità di una riforma costituzionale. Dunque nelle coscienze fasciste non è affatto spenta l'intenzione di riformare lo Statuto e non è affatto improbabile

che, superata la crisi delle elezioni e ottenuta una preordinata o predestinata maggioranza parlamentare, il governo proponga una qualche riforma costituzionale. È ammesso che la costituzione sia costituzionalmente riformabile, ma questo è sempre un atto assai delicato nella vita dello Stato ed è necessario che ogni ritocco alla legge fondamentale dello Stato sia fatto di pieno e cordiale accordo fra i tre Istituti che costituiscono il potere legislativo.

Ora non bisogna dimenticare che la futura Camera sarà formata con un sistema elettorale piuttosto originale e che, soprattutto, più che proposto è stato imposto alla vecchia Camera che lo ha dovuto approvare molto più per forza che per amore. Non voglio far la critica dell'attuale sistema elettorale. Esso dovrebbe avere la vantaggiosa conseguenza di formare alla Camera una omogenea e salda maggioranza che garantisca la stabilità del governo. Ma purtroppo il vero risultato è che i compromessi che una volta i diversi partiti dovevano fare fra di loro alla camera, per costituire la maggioranza ministeriale, si ripetono oggi nella compilazione dei "listoni". La nuova legge elettorale facilita la formazione di quei blocchi che, per quanto forse necessari, non hanno fatto buona prova nelle due ultime legislature.

I listoni e i blocchi si formano per le elezioni e si sciolgono poi alla Camera determinando la massima confusione. D'altra parte è certo che i sistemi elettorali più logici sono o l'uninomiale maggioritario, o il plurinomiale proporzionale. L'attuale sistema è stato escogitato per garantire la maggioranza all'attuale governo e, se il vento politico muterà, il primo a voler ritornare ad una delle due forme fondamentali di sistema elettorale, sarà lo stesso governo fascista.

La XXVII sarà dunque una legislatura eccezionale il cui scopo principale dovrebbe essere quello di ricondurre la calma nella coscienza del paese col dar sfogo all'ambizione e all'inesperienza del fascismo. Per questo, per la sua stessa origine non del tutto normale la prossima legislatura mi

sembra la meno adatta per osare una profonda modificazione del nostro Statuto.

Ma veniamo alla sostanza della questione. Che cosa vuol fare il governo fascista? Innanzi tutto sarebbe bello che l'on. Mussolini si spiegasse con la massima chiarezza sulle sue intenzioni, in ordine al problema costituzionale, prima delle elezioni. Così la lotta elettorale potrebbe impostarsi su una questione capitale con chiarezza e sincerità. Invece, per quanto riguarda questo argomento, siamo sempre nel pieno alto mare della contraddizione. Nella relazione del governo al Sovrano per lo scioglimento della Camera (25 gennaio) si leggono queste moderate per quanto vaghe parole: "La concezione dello Stato da parte del Fascismo, quale si è rivelata nelle sue idee e nei suoi atti, capace di comprendere in un fascio materiale e morale tutte le forze operanti della nazione, *non ha bisogno di vulnerare nessuno dei postulati fondamentali della costituzione*, la quale accompagnando la storia dei successi dell'Italia risorta a unità, si presta a tutte le evoluzioni, vi spiega che uomini ed eventi hanno potuto perfezionarla e adattarla alle nuove storiche necessità".

Ottimo discorso, ma tutto sta ad intendersi quali siano "le nuove necessità storiche" a cui dovrebbe "adattarsi" la costituzione. Probabilmente, secondo il governo, la prima "necessità" dovrebbe essere quella di accettare del tutto il "nuovo tipo di civiltà" rappresentata dal fascismo. Che questa nuova civiltà ci sia ciascun lo dice, che cosa sia nessun lo sa. Quanto alla concezione che il fondatore di questa nuova civiltà, l'on. Mussolini, ha del diritto costituzionale, se ne può aver recente notizia dal grande discorso che il Presidente del Consiglio tenne a [Roma](#) il 28 gennaio. Fra le molte altre cose, riguardo alla opportunità dello scioglimento della Camera, egli dice:

"Era pertanto urgente, a mio avviso, di buttar fuori dalla comoda trincea di Montecitorio tutti quelli che vi si erano annidati. In secondo luogo dovevo dimostrare, e il fascismo doveva dimostrare, che non temeva di rivolgersi direttamente al paese per avere una attestazione consensuale, *quantunque la forza di cui gode il fascismo, sia di per sé stessa una espressione inequivocabile di consenso*".

Dunque forza = consenso. Questa identificazione di contrari, sarà un altro dei profondi veri scoperti della nuova logica idealista

interpretata dal fascismo, ma non può certo essere accettata dal vecchio e superato liberalismo. Del resto l'on. Mussolini ha esposto con tutta franchezza la sua teoria sulla forza e sul consenso e i supremi principi della sua concezione costituzionale, nel famoso articolo intestato appunto "Forza e Consenso" apparso nel marzo dell'anno passato nella rivista "Gerarchia". A seconda delle circostanze politiche, egli muta il tono della voce, ma la sostanza del suo pensiero resta sempre la stessa. Ecco le sue chiare parole:

"Ma insomma, in che cosa consiste questo liberalismo per il quale più o meno obliquamente si infiammano - oggi - tutti i nemici del fascismo? Liberalismo significa suffragio universale e generi affini? Significa tenere aperta in permanenza la Carnera, perché offra l'indecente spettacolo che aveva sollevato la nausea generale? Significa in nome della libertà lasciare ai pochi la libertà di uccidere la libertà di tutti? Significa fare largo a coloro che dichiarano la loro ostilità allo Stato e lavorano attivamente per demolirlo? E' questo il liberalismo? Ebbene, se questo è il liberalismo, esso è una teoria e una pratica di abiezione e di rovina. La libertà non è un fine; è un mezzo. Come mezzo deve essere controllato e dominato. Qui cade il discorso della "forza".

I signori liberali sono pregati di dirmi se mai nella storia vi fu governo che si basasse esclusivamente sul consenso dei popoli e rinunciasse a qualsiasi impiego della forza. Un governo siffatto non c'è mai stato, non ci sarà mai. Il consenso è mutevole come la formazione della sabbia in riva del mare. Non ci può essere sempre. Né mai può essere totale. Nessun governo è mai esistito che abbia reso felici tutti i suoi governati. Qualunque soluzione vi accada di dare a qualsiasi problema, voi - e foste anche partecipi della saggezza divina! - creerete inevitabilmente una categoria di malcontenti.

Se finora non c'è arrivata la geometria, la politica meno ancora è riuscita a quadrare il cerchio. Posto come assiomatico che qualsiasi provvedimento di governo, crea dei malcontenti, come eviterete che questo malcontento dilaghi e costituisca un pericolo per la solidità dello Stato?

Lo eviterete colla forza. Coll'accantonare il massimo di forza. Coll'impiegare questa forza, inesorabilmente, quando si rende, necessario. Togliete ad un governo qualsiasi la forza - e si

intende forza fisica, forza armata - e lasciategli soltanto i suoi immortali principi, e quel governo sarà alla mercé del primo gruppo organizzato e deciso ad abbatterlo. Ora il fascismo getta al macero queste teorie anti-vitali. Quando un gruppo o un partito è al potere, esso ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti".

Ecco il vero e genuino pensiero dell'on. Mussolini, ecco l'autentica teoria di diritto costituzionale del fascismo: "*Quando un gruppo o un partito è al potere, esso ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti*". La scoperta che l'autorità politica non può basarsi sul solo consenso, ma deve anche poter ricorrere alla forza, non è certo originale. Il liberalismo non ha mai negato anzi ha sempre affermato che consenso e forza sono i due pilastri sui quali deve poggiare l'Autorità. Per esempio, secondo la concezione liberale dello Stato, questo avrebbe dovuto impedire anche con le mitragliatrici la marcia su Roma di alcuni suoi cittadini armati. Solamente, tutto il diritto costituzionale tende appunto a precisare sempre meglio quali debbano essere i limiti della "forza" e del "consenso" nei rapporti politici fra Stato e cittadini.

Lo Statuto Italiano stabilisce in gran parte questi limiti; invece il fascismo li cancella identificando addirittura forza e consenso. E appunto in questa rozzezza del senso giuridico, consiste il lato anarchico del fascismo. Secondo il fascismo, gruppo o partito = governo, governo = Stato, dunque il partito al potere, ossia il fascismo, ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti. È inutile ripetere che questa concezione è in perfetta antitesi con la costituzione dello Stato italiano il quale è monarchico, ossia del tutto superiore ed indipendente dai partiti, e liberale, ossia tende a regolare l'opposizione ai governi per consentire un regolare avvicinarsi dei partiti alla responsabilità del potere.

Le situazioni politiche mutano e l'esperienza del governo è utile a tutti. In quindici mesi di governo e rassegnandosi alle elezioni, l'"élite" fascista ha rinunciato a tre quarti delle sue velleità dittatoriali. Tuttavia è sempre possibile qualche mattana. Per questo, chiunque non abbia del tutto dimenticato che cosa significhi libertà civile, e politica, passeggi dentro o fuori del "listone", dovrà vigilare perché il fascismo, approfittando di una fittizia maggioranza parlamentare, non attui una

riforma costituzionale che sposti a vantaggio della "forza" e a danno del "consenso" i limiti fissati dallo Statuto di Casa Savoia.

* *Rivoluzione liberale* Anno 3, n. 9 (26-2-1924), p. 36

POSTILLA

La Rivoluzione Liberale è d'accordo col conservatore [Papafava](#) per un aspetto della questione: che la maturità di un popolo si può misurare anche dalla sua familiarità con le questioni costituzionali, dall'esistenza di una tradizione costituzionale.

Questa maturità manca assolutamente agli italiani. E [Mussolini](#) specula appunto su queste deficienze. Nessuna chiarezza ci si può attendere per il futuro, e l'opposizione tra Mussolini e Monarchia è un fantasma. Anche la monarchia ha capito il giuoco e lo seconda. Se con [Giolitti](#) avemmo la monarchia socialista, con Mussolini avremo la monarchia sovversiva. La cosa è consolante per gli italiani che trovano insieme secondati i loro gusti di letterati anarchici e irrequieti e le loro debolezze di servi in cerca di un tutore.

Che il giuoco mussoliniano sia il giuoco del re risulta evidente anche dai funambulismi e dalle corruzioni eserciate nella preparazione del listone governativo: l'intervento del re per decidere Orlando non è certo un modello di buon gusto e di serietà politica.

La critica dei conservatori onesti ci può aiutare col porre dei dilemmi e delle antinomie inesorabili. Ma per la chiarezza occorrerà rifarsi molto più indietro e mettere in discussione lo Statuto e la Monarchia.

lo spaccio delle idee

l'italia migliore

roberto badulato

Il titolo del libro di Riccardo Mastroiillo non poteva essere più azzeccato: è veramente di un personaggio della migliore Italia che si parla.

L'opera si articola in diverse parti: una biografica, una incentrata sul discorso programmatico del nuovo PLI al Brancaccio di Roma nel settembre 1944, una sul diario di Carandini a Londra come inviato del governo italiano, e l'ultima sulla serie di articoli, ordinati cronologicamente, scritti per "Il Mondo". Con questi articoli Carandini ripercorre dieci anni di politica italiana sia nazionale che internazionale e, insieme, la sua militanza nel PLI e il momento del distacco con la nascita del Partito Radicale. Sempre è tenuta la barra dritta di un liberalismo progressista e sociale, inclusivo e attento alle diverse esigenze di una società che tornava vivere ma con fantasmi di ricadute autoritarie.

Quasi il libro andrebbe letto dal fondo tanto quegli articoli affascinano il lettore. Ma andiamo per ordine.

Nicolò Carandini (1895-1972) proveniva da una nobile famiglia piemontese: era sposato con Elena Albertini, figlia del Senatore Luigi, fino al 1925 direttore del Corriere della Sera. Dal 1926 strinse contatti sempre più stretti con esponenti dell'antifascismo liberale come Benedetto Croce e Francesco Ruffini e, nel 1942, con altri liberali fondò il giornale clandestino "Ricostruzione".

Con Leone Cattani, Mario Pannunzio e Francesco Libonati fu tra i fondatori del Partito Liberale Italiano e membro liberale del CLN a Roma.

Dopo essere stato per un breve periodo (da luglio a novembre 1944) Ministro senza portafoglio nel secondo governo Bonomi, fu inviato a Londra come rappresentante politico italiano presso il Governo britannico e alla fine della guerra divenne ambasciatore (fino al 1947). Nel 1946 fu artefice delle trattative che portarono l'Italia all'accordo con l'Austria per l'Alto Adige.

Nel 1948 uscì dal PLI e fondò il Movimento Liberale Indipendente. Rentrò nel PLI nel 1951 in occasione del "Convegno di unificazione e mobilitazione liberale" tenutosi a Torino.

Uscì di nuovo dal PLI dopo l'ascesa di Malagodi alla segreteria, nel 1955, e fondò il Partito Radicale

insieme all'ex segretario del PLI Bruno Villabruna e a Leo Valiani.

Proprietario della rivista "Il Mondo" diretta da Pannunzio fu tra i fondatori del Movimento Europeo Italiano.

Dal 1948 al 1968 fu presidente dell'Alitalia e fu tra i promotori, nel 1968, del "Centro Pannunzio" con Arrigo Olivetti, Cattani, Libonati e Mario Soldati.

Morì nel 1972.

Sommariamente questa è la biografia di Nicolò Carandini, che costituisce la prima parte del libro di Mastroiillo.

Ma Mastroiillo va oltre i semplici dati biografici che ci presentano questo personaggio del mondo politico italiano, ancora poco conosciuto.

Il libro mette in luce in primis lo stretto rapporto di intesa, di collaborazione e di idee che ebbe con la moglie Elena, che gli fu accanto sempre nel periodo peggiore della storia italiana, tesi entrambi solo a cosa era meglio per il nostro Paese, al di là di convenienze e interessi della classe agiata di cui facevano parte. Incarnavano quell'Italia minoritaria e quasi inascoltata che avrebbe potuto rendere il Paese una nazione moderna e "normale".

Oltre al profondo senso dello Stato, tanto che nel 1946, eletto alla Costituente, si dimise per restare a compiere il suo dovere a Londra, come si evince da una lettera inviata a De Gasperi nel marzo 1946, quello che emerge nel libro è la concezione di un liberalismo autentico e la posizione del Partito Liberale. Il discorso del 3 settembre al teatro Brancaccio di Roma, riportato integralmente, è un esempio di chiarezza ideologica e culturale, un documento politico a tutto tondo che non solo analizza i problemi del momento ma pone le basi delle future posizioni e dei futuri programmi previsti per il PLI.

Sono pagine alte di cultura politica che continuano nella parte che l'Autore dedica al Diario che Carandini scrisse dal dicembre 1944 al giugno 1945. Un diario giornaliero dove vengono annotati anche piccoli fatti ma da cui si capisce bene il suo liberalismo progressista sia nei rapporti personali che nella scelta di possibili partners politici: già da allora pensa ad una alleanza laica che unisca tutte le

forze democratiche e si ponga come alternativa ai due grandi partiti di massa. Ma è sull'aspetto internazionale e sulla nuova collocazione dell'Italia che si incentra il lavoro di Carandini con contatti continui a Londra: è di casa nei ministeri inglesi, va in visita e riceve a sua volta ambasciatori e funzionari di altri paesi ai quali espone la situazione italiana e prospetta il lavoro da fare per la ricostruzione. Stimato e ammirato da tutti, qualche divergenza solo col rappresentante francese.

In Italia ha rapporti stretti con De Gasperi, Brosio, Saragat, Nenni e Ruini. Si batterà per una soluzione di compromesso per risolvere la questione giuliana con pragmatismo e moderazione, senza abbandonare mai le posizioni del buon senso e dell'amor di Patria.

Il suo liberalismo e la concezione liberale per uno stato moderno che deve uscire dal conservatorismo e dalle pressioni delle lobbies risulta evidente nell'ultima parte del libro, insieme alle sue considerazioni di politica internazionale. Mastroiillo con pazienza e precisione ha raccolto gli articoli che Carandini scrisse per "Il Mondo" dal 1949 al 1958.

Questi articoli costituiscono un vero trattato di storia delle idee, di visione liberale dello stato e del futuro. Lungimiranza e concezione della politica evolute e maturate in un contesto europeista. Alleanza laica come possibile soluzione alla crisi della democrazia; si prospetta una democrazia dell'alternanza con la DC che avrebbe dovuto vedere ininfluenti sia l'estrema destra che l'estrema sinistra: una visione rigidamente liberale come base di una corretta democrazia. I principi di Carandini erano orientati sul valore della democrazia e della giustizia, apertura nei confronti del socialismo, intransigenza di posizioni e coerenza politica.

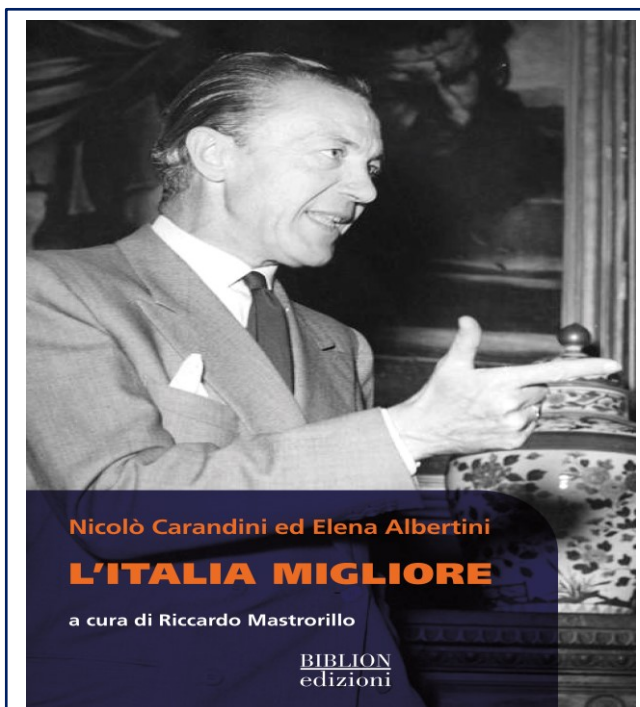
I suoi articoli, col sogno di aggregare i partiti laici, fanno emergere la visione moderna e al tempo stesso ortodossa di un liberalismo legato ai classici, diversa dalle tattiche della politica italiana. L'avvento di Malagodi alla segreteria del PLI, disattendendo gli accordi della riunificazione del 1951, trasformerà il PLI nel difensore degli interessi economici di classe e porterà il partito all'isolamento e ad un ingessamento, nonostante qualche successo di breve durata.

Prima di concludere vorrei annotare quello che Carandini scrisse il 28 giugno 1952.

"Il senso del provvisorio domina la nostra vita, il gusto della libertà che aveva trascinato l'Italia intera nel ripudio, anima e corpo, della dittatura già lascia luogo al senso di sazieta condita dell'ansia nostalgica

del servire. L'uso della democrazia già sembra faticoso e lento..... Ogni cittadino, irritato dal vivere difficile, cerca fuori di sé i motivi di una universale sofferenza e così si avversano le istituzioni repubblicane e i modi democratici: così si nega in blocco il miracolo che la democrazia ha compiuto riportando da morte a vita il paese....."

L'Autore dipinge un Carandini uomo di stato e cultore di politica alta e riportando tutti gli articoli apparsi su "Il Mondo" compone un mosaico le cui tessere ha ordinato e organizzato con sapienza e con sentimento affinché la figura di Carandini, vero liberale, possa essere conosciuta in un mondo dove il termine liberale è, purtroppo, usato a sproposito e abusato.



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

roberto badulato, ex dirigente industriale nei settori medicale ed automotive. Esperto di marketing internazionale. Attivo nella GLI e nel PLI nelle posizioni della sinistra. Social-liberale legato all'ideologia Gobettiana ma anche a Salvemini ed a Carlo e Nello Rosselli. Segretario del Circolo Culturale Piero Gobetti di Firenze. Impegnato nel volontariato.

paolo bagnoli.

sarah lenders valenti, laureata in Politica Economica Internazionale all'Università degli Studi di Milano, ora vive e lavora nei Paesi Bassi. Durante i suoi studi in Social Geography e in International Relations in Amsterdam si è occupata dei legami transnazionali dei migranti di seconda generazione (in Svezia, Italia e Olanda). Per i D66 è stata consulente strategico e responsabile di una delle campagne elettorali comunali; per l'ALDE ha rappresentato gli Individual Members in varie occasioni. Co-autrice di alcuni volumi pubblicati dall'ELF. Recentemente si è specializzata in Scienze dell'Istruzione ed è attualmente docente di Economia alla Vrijeschool a Heerlen.

alberto marchi, avvocato, membro della Camera civile di Lucca, ha collaborato con La Nazione e con altre testate anche settimanali. È socio fondatore del Centro Europeo di Studi Arrigo Benedetti, figura a cui ha dedicato un saggio (*L'ostinazione laica. L'esperienza giornalistica di Arrigo Benedetti*, Prospettiva editrice, poi in seconda edizione Tra le righe libri) e di cui ha curato una antologia degli scritti giornalistici per le edizioni Nino Aragno nella collana Classici del giornalismo, oltre ad altre varie pubblicazioni. Si interessa da sempre di sistemi elettorali. Attualmente collabora con la rivista di cinema Cabiria.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore

della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

marco tabili è giornalista professionista, membro della National Writers Union (IFJ). Fellow della Royal Society of Arts di Londra, è Visiting Professor di diritto Internazionale collabora con le testate: [Italia Oggi](#), [La Discussione](#), [La Voce Repubblicana](#), [Avanti Online](#), [La Voce, Mondoperaio](#).

ermanno vitale è stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva "la salutare quanto detestabile lezione dei cinici". Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al "tiempo de los derechos"? El retorno del "despotismo oriental"*.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo

donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo matorrillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, niccolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl

marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michelaurgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espreso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan,

konstantin malofeev, luigi maratini, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronuzzi, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.